
the

Humanitarian Leader

Riflessività, colonialità e Do No Harm: riflessioni sulla soggettività
nella cooperazione internazionale

CARLA VITANTONIO



THE HUMANITARIAN LEADER:

Riflessività, colonialità e Do No Harm: riflessioni sulla soggettività nella cooperazione internazionale

PUBBLICAZIONE 049

SETTEMBRE 2024

Profilo dell'autrice

Carla Vitantonio

Carla Vitantonio è una professionista nel settore umanitario e una ricercatrice indipendente. Il suo lavoro si concentra attualmente sulla decolonialità e sul transfemminismo come possibile motore di cambiamento nel settore. È autrice di "Living decoloniality", un podcast che condivide e amplifica pratiche decoloniali da tutto il mondo, indirizzato a professionisti e decisori politici. È membro del consiglio direttivo dell'International Humanitarian Studies Association. Per il suo contributo al settore, nel 2022 è stata insignita dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia. Vive e lavora a Cuba.

Ringraziamenti

Costruiamo sul lavoro e sui pensieri degli altri, e i riconoscimenti sono per me un modo per sottolineare la mia relazione con il mondo fuori di me. Tutte le persone che ho intervistato durante le 2 stagioni di Living Decoloniality sono state essenziali per la mia riflessione. Joshua Hallwright e Nazanin Zadeh-Cummings, in modi molto diversi, mi hanno incoraggiato a esplorare il legame tra pratiche decoloniali, posizionalità e Do No Harm. I miei colleghi a Cuba, con la loro forza e integrità, ispirano ogni giorno la mia azione e la mia ricerca.

Redazione

The Centre For Humanitarian Leadership
Deakin University
221 Burwood Highway
Burwood 3125 VIC
Australia

Co-redattori capo (edizione inglese): Dott.ssa Phoebe Downing, Dott.ssa Marian Abouzeid e Dott. Joshua Hallwright

Caporedattore (edizione francese): Justine de Rouck

Direttore di produzione: Cara Schultz

Traduzione: Benoit Glayre e Isaline Doucot

Disegno: Diana De León

ISSN: 2653-1011 (in linea)

Il Centre for Humanitarian Leadership riconosce i popoli aborigeni australiani e isolani dello Stretto di Torres di questa nazione. Riconosciamo i custodi tradizionali delle terre su cui lavoriamo. Rendiamo omaggio agli antenati e agli anziani, passati e presenti.

Copyright

Questo documento è stato preparato per il Centre for Humanitarian Leadership. Le opinioni espresse in questo documento sono quelle dell'autore e non riflettono necessariamente le opinioni del Centre for Humanitarian Leadership. Questi documenti vengono fatti circolare a scopo di discussione e commento. Non sono stati sottoposti a peer review.

© 2024 di Carla Vitantonio. Tutti i diritti riservati.

Immagine di copertina: Le donne sudanesi sfollate posano con kit per la dignità nel 2023. © Save the Children

Abstract

Questo documento di lavoro è una riflessione su come promuovere le pratiche di posizionalità e riflessività individuali e istituzionali potrebbe migliorare l'efficacia dell'approccio Do No Harm e innescare una riflessione sulla colonialità insita nel lavoro di assistenza umanitaria. Più specificamente, esamina l'impatto che il riconoscimento della soggettività degli operatori umanitari sta avendo sull'applicazione dell'approccio Do No Harm e si chiede come ciò potrebbe portare a una messa in discussione più approfondita delle pratiche, delle dinamiche e dei principi coloniali. Nella prima parte introduco i concetti di posizionalità, riflessività e colonialità e chiarisco il mio punto di vista. Quindi ripercorro la storia del Do No Harm, approfondisco le sue varie interpretazioni e identifico le principali tendenze contemporanee, soffermandomi sull'intersezione tra l'attuale riflessione sulla soggettività degli operatori umanitari e l'uso dell'approccio Do No Harm. Nella sezione seguente esploro posizionalità e riflessività come strumenti che possono aiutare a mettere in discussione alcuni dei presupposti coloniali che sono alla base del nostro settore, fornendo un esempio attraverso l'analisi del principio di neutralità. Infine, fornisco suggerimenti per l'applicazione della posizionalità e della riflessività in contesti umanitari e di sviluppo.

Rilevanza per le pratiche di leadership

Questo documento si rivolge direttamente ai leader umanitari in tre modi. In primo luogo, introduce pratiche di posizionalità e riflessività come strumenti rilevanti per la leadership nel settore. In secondo luogo, propone una connessione tra il riconoscimento della soggettività delle persone che operano nel settore umanitario e la pratica del Do No Harm. Infine, desidera contribuire all'attuale dibattito sulla colonialità nel settore fornendo esempi pratici e suggerimenti. Attraverso questo documento, i leader umanitari avranno la possibilità di riavvicinarsi a concetti essenziali per orientarsi nei cambiamenti che stanno travolgendo il settore, e di mettere in discussione le proprie pratiche di leadership attraverso un'analisi delle dinamiche di potere.

Nota alla traduzione italiana

Ho scritto questo articolo in inglese e la traduzione in italiano ne è un adattamento. Ho dovuto operare alcune semplificazioni e qualche piccolo cambio, necessario per adattarmi al contesto italiano.

Per esempio, ho scelto di non tradurre in italiano alcuni termini che nel nostro settore vengono comunemente utilizzati in inglese. In particolare non traduco "Do No Harm" perché tra gli operatori italiani il nome inglese è più utilizzato della formula italiana "non procurare danno/ non danneggiare", e in genere meglio compresa, e -per motivi analoghi - non traduco in italiano parole come "leadership" e "accountability".

Inoltre ho deciso, per motivi di leggibilità, di utilizzare il maschile plurale di nomi e sostantivi come collettivo, tutte le volte in cui non ho potuto optare per soluzioni più inclusive.

Infine, poiché le mie fonti originali erano in inglese, ho deciso di lasciarle intatte in bibliografia e di tradurre personalmente le citazioni nel testo, anche quando fosse disponibile una traduzione italiana delle pubblicazioni.

Yo soy un hombre común. De la misma forma pienso que, en realidad, los individuos, por muy peculiares que sean, nunca son algo especial o excepcional, puesto que, básicamente, son sólo eso: personas.

(...) Hablo de los demás a través de mí. Mis autorretratos no son una reafirmación de mi personalidad, no son el reflejo de un sujeto de características narcisista. Son sólo un pretexto para hablar de los otros, de esos seres, comunes y corrientes, de los cuales yo me siento paradigma.¹ —Peña González, 1996

Posizionalità, riflessività e matrice coloniale del potere

Sono un'operatrice umanitaria e professionista nella cooperazione allo sviluppo. Mi identifico come una donna queer e una migrante. Sono cresciuta in una delle aree "sottosviluppate" e stigmatizzate del mio paese, l'Italia. Ho cominciato questo lavoro dopo una gioventù trascorsa come attivista e promotrice di campagne per la giustizia sociale. Quando le persone mi chiedono come e perché ho cambiato vita così drasticamente, rispondo che per me era ovvio, perché sono sempre stata interessata a come il potere è ripartito nel mondo, a come questa ripartizione sia spesso ingiusta e a come possa contribuire a un cambiamento positivo. È esattamente per questo motivo che sono sempre stata interessata a capire come le azioni umanitarie e di sviluppo potessero contribuire a rafforzare o cambiare le dinamiche di potere.

Sono anche convinta che ci siano molte più somiglianze tra gli esseri umani che differenze (Peña González, 1996), anche se il sistema di valori individualista in cui sono cresciuta mi ha insegnato il contrario. Per questo motivo condivido le mie riflessioni e i miei pensieri: non perché li consideri unici, ma piuttosto perché penso che potrebbero appartenere a molti altri.

I miei primi anni nel settore mi hanno insegnato che l'assistenza umanitaria e la cooperazione allo sviluppo (in questo articolo userò il termine generico "cooperazione internazionale") possano danneggiare le popolazioni, aumentare i conflitti e le disuguaglianze e contribuire a consolidare, anziché sradicare, strutture di potere ineguali e colonialità. Uso il termine "colonialità" (abbreviazione di Matrice Coloniale del Potere) prendendolo in prestito dallo studioso peruviano Anibal Quijano (2000) e da molti dopo di lui. Secondo questo paradigma, durante il periodo coloniale, gli occupanti imposero non solo le loro regole agli occupati, ma anche le loro norme e strutture sociali e i loro modi di categorizzare la conoscenza, l'essere

¹ Io sono un uomo comune. E penso che, in realtà, gli individui non siano mai qualcosa di speciale o eccezionale, per quanto peculiari siano, perché in fondo questo è ciò che sono: persone. (...) Parlo degli altri attraverso me stesso. I miei autoritratti non sono una riaffermazione della mia personalità, non sono lo specchio di un soggetto narcisista. Sono semplicemente un pretesto per parlare degli altri, di questi altri esseri, comuni e ordinari, di cui mi sento un campione. (Traduzione dell'autrice)

umano e l'esistente. Portarono e imposero i loro modi di vedere e vivere nel mondo, spesso cercando di annullare violentemente ogni possibile alternativa.

Con la lotta per la libertà e la decolonizzazione, la maggior parte della terra è stata liberata, ma quel modo di vedere il mondo e di viverci è persistito. Questa è la colonialità, e ne siamo testimoni ogni giorno nella nostra vita privata e pubblica.

Con la lotta per la libertà e la decolonizzazione, la maggior parte della terra è stata liberata, ma quel modo di vedere il mondo e di viverci è persistito. Questa è la colonialità, e ne siamo testimoni ogni giorno nella nostra vita privata e pubblica.

La cooperazione internazionale è intrisa di colonialità. È nata sulle rovine del colonialismo e molti hanno detto che è una forma di neocolonialismo (Nkrumah, 1965; Ingiyimbere, 2017).

Poiché volevo trovare strumenti che potessero innescare dinamiche diverse e mettere in discussione la colonialità del settore, mi sono rivolta all'approccio Do No Harm, che è diventato un pilastro della mia pratica come ricercatrice, praticante, leader e mentore. Ero e sono convinta che l'approccio Do No Harm, se correttamente messo in pratica, possa agire come fattore attenuante per la colonialità e persino portare a interessanti esercizi di decolonialità.

Ma per farlo, è necessario includere pratiche di posizionalità e riflessività individuali e istituzionali.

I concetti di posizionalità e riflessività sono ampiamente adottati dagli studi femministi, critici e decoloniali, ma sono praticamente assenti nelle pratiche umanitarie.

La posizionalità "(...)" si riferisce a dove ci si trova in relazione alle varie identità sociali (genere, razza, classe, etnia, capacità, posizione geografica ecc.); la combinazione di queste identità e le loro intersezioni modellano il modo in cui comprendiamo e ci relazioniamo con il mondo" (Queens University, 2024). La posizionalità deriva dal riconoscimento dell'intersezionalità. Le nostre identità complesse e il potere e lo svantaggio che ne derivano ci collocano in una posizione specifica nel mondo, ed è da questa posizione che osserviamo e agiamo. La posizionalità è complessa e non abbiamo il controllo completo su di essa.

Non tutte le nostre identità sono visibili agli altri. Nel mio caso, ad esempio, potrei identificarmi come una persona che ha sperimentato oppressione e stigmatizzazione a causa della sua appartenenza a una cultura subalterna nel suo paese, e per questo motivo potrei sentirmi in diritto

di avere una certa "vicinanza" con alcuni dei partecipanti ai progetti che coordino. Tuttavia, mentre facilito la consegna di beni non alimentari nel paese in cui vivo e lavoro attualmente, Cuba, sarei percepita come una persona esterna e distante, una donna bianca, con un passaporto privilegiato e il potere di decidere chi riceverà gli aiuti e chi no.

La posizionalità, quindi, non è semplicemente e convenientemente il modo in cui ci si posiziona. Né può essere limitata al semplicistico binario insider/outsider tradizionalmente utilizzato da molte Organizzazioni non Governative (ONG) internazionali quando si esamina il diverso accesso che il personale nazionale e internazionale può avere durante le operazioni. La posizionalità ha molto a che fare con il modo in cui si è posizionati dagli altri. Alcuni identificano almeno tre tipi di posizionalità: "posizionalità attribuita (come è generalmente il caso del genere); posizionalità selettiva (come nel caso di coloro che optano per una posizione particolare) e posizionalità imposta (dove altri definiscono forzatamente la posizione indipendentemente dal fatto che soddisfi o meno criteri soggettivi)" (Franks, 2002, p.43). Va anche detto che la posizionalità cambia a seconda del contesto.

La riflessività è ciò che si fa con la propria posizionalità. È il processo di consapevolizzazione che attraversiamo mentre cerchiamo di capire come la nostra posizionalità influisce sulle nostre azioni e sul contesto in cui ci troviamo. Attraverso la riflessività, scomponiamo e comprendiamo gli effetti della nostra posizionalità su ciò che stiamo facendo come cooperanti. Alcuni studi considerano posizionalità e riflessività come sinonimi (Massoud, 2022), ma credo che la distinzione dei due concetti renda la loro pratica più facile per gli operatori umanitari.

La riflessività è ciò che si fa con la propria posizionalità. È il processo di consapevolizzazione che attraversiamo mentre cerchiamo di capire come la nostra posizionalità influisce sulle nostre azioni e sul contesto in cui ci troviamo.

Do No Harm, dalla medicina all'aiuto umanitario

Nel primo libro delle *Epidemie*, scritto circa 400 anni a.C., Ippocrate, considerato il padre della medicina nel Nord del mondo², afferma: "Prendi l'abitudine di fare due cose: aiutare o almeno non nuocere".

² Sono consapevole delle numerose limitazioni del binomio "Nord globale/Sud globale". Tuttavia, le userò per motivi di leggibilità. Con Nord globale mi riferisco a quei paesi che tradizionalmente forniscono aiuti, e con Sud globale mi riferisco a quei paesi che tradizionalmente ricevono aiuti.

Questa menzione dell'approccio "Do No Harm" è tradizionalmente considerata la prima nella storia occidentale. Oggigiorno il Do No Harm è ampiamente utilizzato in contesti transnazionali, inclusa la cooperazione internazionale.

Ma non è sempre stato così.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, dalla creazione delle Nazioni Unite (ONU) e dall'istituzione del sistema della cooperazione internazionale³, intere generazioni di cooperanti sono cresciute piene di buone intenzioni e internazionalismo, ma con poca consapevolezza del proprio impatto. Pensavano che fosse sufficiente puntare al "Bene", per produrre ciò che era buono in realtà. Quelle generazioni spesso sostenevano inconsciamente l'idea totalmente eurocentrica e coloniale che concetti come "sviluppo" sarebbero universalmente veri, e che ci sarebbe solo un modo per arrivare a tale sviluppo, il modo intrapreso dai paesi del Nord globale. Pensavano di avere il fardello (spesso bianco) di salvare coloro che vivevano in paesi 'sottosviluppati' portando loro ciò che percepivano come il "progresso". Tale progresso era incarnato da modelli sociali ed economici situati nell'Europa occidentale e nel Nord America⁴.

C'è un presupposto tacito ma centrale alla base del modo di vivere e agire nella cooperazione internazionale: la convinzione che esista una sola conoscenza, universale, quella prodotta nel Nord globale.

C'è un presupposto tacito ma centrale alla base del modo di vivere e agire nella cooperazione internazionale: la convinzione che esista una sola conoscenza, universale, quella prodotta nel Nord globale. Secondo questa narrazione, le persone nel Nord globale detengono naturalmente tale conoscenza. Attraverso la cooperazione internazionale possono condividere ciò che appartiene a loro e manca nei paesi del Sud globale.⁵ Poiché la conoscenza è universale, la condizione concreta del corpo che ospita il cervello che produce idee come "sviluppo" non ha importanza.

Questa convinzione ha fatto sì che generazioni di operatori umanitari credessero che, mentre fornivano assistenza umanitaria o promuovevano progetti di sviluppo, potessero considerarsi esterni al contesto e che la loro presenza non fosse influente. Tale presupposto è implicitamente incorporato in uno dei principi che

³ Altri datano la creazione del sistema umanitario internazionale alla fine della Prima guerra mondiale e al trattato di Versailles (Davey et al, 2013)

⁴ La storia degli aiuti internazionali inizia dopo la Seconda guerra mondiale, quando il mondo era diviso in due dalla cortina di ferro e il modello esportato era soprattutto quello occidentale.

⁵ Molti lo hanno definito il "fardello dell'uomo bianco".

è al centro della narrazione umanitaria occidentale: il principio di neutralità.

Ma tutta la conoscenza è situata (Haraway, 1989). Ciò che siamo e la relazione che abbiamo con l'ambiente influenzano ciò che pensiamo, il modo in cui lo condividiamo e il modo in cui il mondo che ci circonda lo percepisce. Fornire aiuti senza prendere in considerazione il potere derivante dalle nostre identità può influenzare negativamente le nostre pratiche poiché si corre il rischio di confondere lo sforzo di praticare la neutralità con una presunta, innata qualità dell'essere neutrali.

Queste considerazioni e i resoconti su come la cooperazione internazionale fosse stata strumentalizzata e manipolata dagli attori internazionali nei contesti locali in cui operavano, hanno portato alla creazione del Local Capacities for Peace Process. Ospitato dal Collaborative for Development Action (CDA), il progetto è stato creato "(...) per apprendere come gli aiuti umanitari e il conflitto interagiscono, al fine di aiutare gli operatori umanitari a trovare un modo per soddisfare i bisogni umani in situazioni di conflitto senza alimentarlo" (Wallace, 2002, p. 480). È iniziato nel 1994, finanziato da donatori e agenzie internazionali, e consisteva in quattro fasi: analisi di casi di studio (1994-1996), seminari di feedback (1996-1998), implementazione (1998-2000) e diffusione (2001). Il processo è stato ampiamente documentato da una serie di opuscoli scritti da Mary B. Anderson dal 1996 in poi e ha dato vita a uno strumento in continua evoluzione chiamato "Do No Harm Framework". Da allora, le agenzie che lavorano nella cooperazione internazionale hanno incorporato questo approccio a diversi livelli. Oggi, il principio del Do No Harm è menzionato dall'UNHCR tra i suoi principi fondamentali, mentre la Federazione Internazionale del Movimento della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa (FICR) ha pubblicato nel 2016 un manuale intitolato "Operationalizing better program initiative—Do No Harm".

Usi attuali del Do No Harm

Il *Do no Harm Handbook* è un prodotto pratico e leggibile, disponibile online gratuitamente, che introduce il Do No Harm attraverso sette passaggi. La sua struttura e gli esempi forniti nel manuale mostrano come coloro che ci hanno lavorato abbiano cercato di esaminare, nel modo più esaustivo possibile e da una prospettiva di Do No Harm, tutti gli aspetti e le fasi della cooperazione internazionale: dalle relazioni, al contesto, alla natura dei programmi e alle interazioni. La metodologia proposta scava in fattori che potrebbero non essere evidenti a prima vista, come le scelte relative alle risorse umane o le modalità di implementazione. Allo stesso tempo, gli autori riconoscono che questo strumento si sta evolvendo in base a un contesto che sta cambiando rapidamente.

Negli ultimi 20 anni le agenzie coinvolte nel settore hanno adattato questo paradigma e oggi la sua applicazione potrebbe essere riassunta in due filoni:

Il primo riguarda principalmente i donatori, che stanno sempre più spesso utilizzando il Do No Harm come meccanismo di accountability per i beneficiari dei loro fondi: gli aiuti non dovrebbero danneggiare le comunità, non solo i partecipanti diretti al progetto, ma anche la terra e l'ambiente in cui vivono. Ai fini di questo articolo, vale la pena notare che il beneficiario di tale responsabilità non è la comunità che partecipa al progetto, ma il donatore stesso, o, nel caso di donatori pubblici, i contribuenti. I gestori dei fondi non dovrebbero arrecare danno, prima di tutto perché ciò è contrario alle politiche del donatore.

Alcune organizzazioni, ad esempio USAID, lo hanno reso obbligatorio per il personale che lavora in determinati settori programmatici, come il supporto a comunità e azioni LGBTQ+, mentre altre, come la Commissione Europea, applicano il Do No Harm ai loro obiettivi ambientali. I donatori stanno anche includendo il principio del Do No Harm nelle loro richieste di analisi dei conflitti, chiedendo alle organizzazioni che implementano progetti di analizzare come l'azione pianificata potrebbe interagire con fattori sociali, politici, economici e ambientali e innescare potenziali danni involontari. Ci si aspetta anche la creazione di meccanismi e misure di mitigazione per compensare questi fattori.

Questo approccio ha notevoli vantaggi, tra cui il fatto che i donatori richiedono indicatori chiari che misurino la capacità di evitare di "provocare danno". Tuttavia, concentrarsi semplicemente sulle regole e sulle procedure esistenti, piuttosto che sul valore di ogni individuo, presenta un grosso rischio: la perpetrazione di convinzioni e comportamenti paternalistici attraverso il ciclo del progetto.

Il secondo filone di implementazione del Do No Harm è principalmente legato alle persone che lavorano nel settore, che guardano al Do No Harm da una prospettiva etica. Questo filone include sia riflessioni sulla salvaguardia e la protezione da molestie sessuali, sfruttamento e abusi delle persone che partecipano ai progetti (PSHEA), sia sforzi per esaminare come la cooperazione internazionale cambi i rapporti di potere all'interno delle comunità e quindi potrebbe innescare nuovi conflitti se non gestita nel modo corretto.

Questa interpretazione del Do No Harm ha acquisito forza dopo il 2016, quando un enorme scandalo ha coinvolto diverse organizzazioni non governative internazionali e agenzie delle Nazioni Unite facendo luce sulle diffuse pratiche di abuso e sfruttamento sessuale da parte del personale delle ONG e delle Nazioni Unite sui partecipanti ai progetti. Questo evento ha permesso di focalizzare maggiormente l'attenzione sulle dinamiche di potere innescate dai programmi di aiuto a livello individuale, e molte organizzazioni hanno messo in atto misure come sessioni di formazione obbligatorie per tutto il personale e meccanismi di feedback e reclami per i partecipanti ai progetti.

Posizionalità, riflessività e Do No Harm: opportunità

Sto sostenendo la politica e le epistemologie del localizzarsi, posizionarsi e situarsi, dove parziale e non universale è la condizione per essere ascoltati per produrre affermazioni di conoscenza razionali. Esse sono affermazioni sulla vita delle persone. Sto sostenendo la visione da un corpo, sempre un corpo complesso, contraddittorio, strutturante e strutturato, contro la visione dall'alto, dal nulla, dalla semplicità (Haraway, 1989, p.589).

Un terzo filone sta emergendo in relazione al Do No Harm e si interseca con i primi due. Un numero crescente di professionisti e studiosi vede nel Do No Harm qualcosa di più della semplice analisi degli elementi del conflitto o degli strumenti che le agenzie richiedono a fini di accountability. Invece, vedono questo approccio come un principio guida vissuto da ogni professionista, anche prima che inizi l'organizzazione delle operazioni. La domanda originale che ha innescato il lavoro del Local Capacities for Peace Process: "come si può fornire aiuto nel contesto del conflitto senza esacerbarlo?" (Wallace, 2002, p. 480), acquisisce nuova forza e sfumature e abbraccia una riflessione sulla soggettività degli operatori umanitari. La stessa domanda diventa quindi: come possono gli operatori umanitari svolgere il loro lavoro, tenendo in considerazione il peso della loro soggettività in relazione ai colleghi, alle comunità e ai partecipanti al progetto?

La stessa domanda diventa quindi: come possono gli operatori umanitari svolgere il loro lavoro, tenendo in considerazione il peso della loro soggettività in relazione ai colleghi, alle comunità e ai partecipanti al progetto?

Prima di procedere e proporre un modo per affrontare questa questione, sento il bisogno di chiarire i miei obiettivi e il mio punto di vista. Quando si affrontano argomenti legati all'etica e all'identità, si corre inevitabilmente il rischio di cadere in conclusioni prescrittive, come dire che certe soggettività sono, o non sono, adeguate a lavorare nel settore. Questo non è l'obiettivo del mio lavoro. Non mi interessano le dicotomie o le categorie binarie (Vitantonio, 2021), poiché ritengo che siano utili solo quando si ha bisogno di semplificare e ridurre la realtà per applicare la legge o iniziare un trattamento medico. Ritengo che usare categorie binarie per comprendere la nostra realtà faccia parte della nostra eredità coloniale. È lo sviluppo del punto di vista dei colonizzatori. Considerandosi il centro del mondo e ignorando il fatto che la loro posizione fosse solo una tra

le tante, i colonizzatori si identificavano come gli unici esseri legittimi su questa terra. Erano il "soggetto", mentre il resto era identificato come "l'altro", qualcosa di cui potevano disporre, per la loro ricchezza e il loro piacere. Quindi categorizzavano il mondo attraverso questa giustapposizione fittizia tra concetti, qualità ed esseri che sono profondamente interconnessi, come bene/male, razionale/primitivo, maschio/femmina, umanità/natura.

La realtà è per me molto più varia, complessa e intricata di queste dicotomie. Ecco perché non voglio proporre una nuova divisione tra operatori umanitari "buoni" e operatori umanitari "cattivi" in questo articolo. Piuttosto, sono interessata a un processo che sveli e abbracci tale complessità, con lo scopo di contribuire alla riflessione e alla comprensione collettive. Credo che, riconoscendo le nostre soggettività e l'impatto che hanno sul nostro lavoro, potremmo imparare qualcosa di nuovo sulla nostra professione e su come svolgerla in modo rispettoso. L'obiettivo delle pratiche che ora proporrò non è quello di creare operatori umanitari perfetti. L'obiettivo è essere trasparenti sulla nostra umanità e sulle nostre imperfezioni e usare questa trasparenza per creare ponti.

Possiamo ora tornare alla domanda. Come possono i cooperanti riflettere sulla loro soggettività e sull'impatto che essa ha sul loro lavoro e sulle loro azioni? Uno strumento potente ma semplice è fornito dalle pratiche di riflessività. Gli esercizi di riflessività sono solitamente composti da due parti. Nella prima, ogni partecipante si prende del tempo, individualmente e all'interno del gruppo di lavoro, per identificare, scomporre e portare in superficie la propria posizionalità nel contesto del lavoro. Questo è un primo, importante passo, che aiuta ogni operatore umanitario ad acquisire consapevolezza del fatto che nessuno è invisibile. Tuttavia, limitarci a riconoscere la posizionalità porta inevitabilmente il rischio di una qualche forma di essenzialismo.

Per questo motivo, gli esercizi di riflessività dovrebbero includere una seconda fase. Una volta che i partecipanti hanno chiarezza sulla propria posizionalità, dovrebbero guardare a come essa interagisce con il contesto e il programma che si sta per implementare. Per parafrasare Donna Haraway (1989), eseguire questo tipo di esercizio significa riconoscere il proprio punto di vista e come questo influenza l'azione che si sta per intraprendere.

Gli esercizi di riflessività stanno diventando sempre più popolari nel mondo accademico (Harrington, 2022) e le dichiarazioni di posizionalità sono spesso incluse tra le buone pratiche raccomandate a insegnanti e professori. Una semplice ricerca tramite motori di ricerca e biblioteche accademiche⁶ porta alla luce l'esistenza di numerosi articoli, saggi e documenti incentrati sulla necessità di introdurre questo tipo di riflessioni nelle azioni umanitarie e di sviluppo al fine di svelare e comprendere meglio le dinamiche di potere.

⁶ A questo scopo ho utilizzato la biblioteca dell'Istituto Universitario Europeo.

Tuttavia, i riferimenti alla posizionalità e alla riflessività sono praticamente assenti dai documenti disponibili online prodotti da chi lavora nel nostro settore e non sono una prassi comune in questo ambiente di lavoro. Ciò non significa che nella cooperazione internazionale persista l'ingenua convinzione che tutti abbiano lo stesso potere e lo stesso accesso. Sembra tuttavia che, quando vengono riconosciute le differenze, i privilegi e le vulnerabilità degli operatori umanitari, di solito vengono semplificati e ridotti alla dicotomia Nord/Sud e sempre più, all'interno del crescente dibattito sulla decolonizzazione, a quella tra personale nazionale contro personale internazionale, insider contro outsider.

I riferimenti alla posizionalità e alla riflessività sono praticamente assenti dai documenti disponibili online prodotti da chi lavora nel nostro settore e non sono una prassi comune in questo ambiente di lavoro.

Queste semplificazioni rischiano di ignorare almeno due elementi. Il primo è che gli operatori umanitari sono, come tutti gli altri esseri umani, soggetti a fattori intersezionali che non possono essere ridotti ai loro passaporti. Il secondo è la matrice coloniale del potere, che pervade il settore e i contesti in cui agisce la cooperazione internazionale. I modelli coloniali permeano le società al di là delle divisioni geografiche e sono talvolta così radicati nelle abitudini, nei processi, nell'istruzione e nella cultura che solo un'analisi approfondita può svelarli. Anche quando vengono svelati, questi meccanismi non possono essere facilmente distrutti, poiché fanno parte del nostro modo di stare al mondo. In altre parole, l'esperienza consapevole della subalternità nella colonialità non è un evento spontaneo che accade semplicemente perché si nasce all'interno di una cultura subalterna. È un qualcosa che deve essere risvegliato e acceso attraverso un processo (Mignolo, 2000), qualcosa che un numero crescente di professionisti, attivisti e studiosi chiama "decolonizzare la mente" (Van Dyke, in Vitantonio, 2024). Un'analogia semplice e chiara può essere tratta dal femminismo. L'esperienza ci ha insegnato che non è sufficiente essere nata donna per essere femminista e sostenere la giustizia di genere: un chiaro esempio di ciò è il numero crescente di leader donne che promuovono politiche contro i diritti delle donne.⁷

Riflessività come esercizio di decolonialità

In questo articolo sostengo che l'osservazione degli operatori umanitari e della loro soggettività potrebbe

⁷ Vedi, ad esempio, l'elezione di Giorgia Meloni in Italia: <https://www.opendemocracy.net/it/5050/giorgia-meloni-fratelli-di-estrema-destra-d-italia-elezione-primi-ministro-razzismo-generi/>

essere un ingrediente importante nell'applicazione del Do No Harm, e propongo la riflessività come strumento utile e accessibile a tale scopo.

Ma sto anche suggerendo che gli esercizi di riflessività abbiano un potere dirompente. Se iniziamo ad ammettere che la nostra posizione nel mondo cambia il modo in cui possiamo lavorare nella cooperazione internazionale, stiamo implicitamente sfidando uno dei pilastri dell'umanitarismo così come è concepito dalla narrazione coloniale dominante del Nord globale, ovvero il principio di neutralità. Affermare che l'assistenza umanitaria è neutrale implica il presupposto che noi, operatori umanitari, possiamo estrarci dal contesto, che guardiamo il mondo in fiamme da qualche parte sopra. Ciò incarna la convinzione eurocentrica e coloniale che "noi" non apparteniamo a questo posto, che apparteniamo a un posto "migliore", e questo posto "migliore" è lontano dal conflitto, dal disastro, dalla crisi umanitaria che stiamo cercando di affrontare. È il luogo da cui "noi" (secondo questa narrazione) esercitiamo un controllo legittimo, e il luogo da cui partiamo per creare un mondo presumibilmente "migliore". Ma in realtà, non appena entriamo nel contesto, siamo il contesto, abbiamo un impatto sul contesto e cambiamo il contesto. Le nostre azioni non avvengono nel vuoto, ma interagiscono con le vite di altri esseri umani che hanno pensieri, convinzioni e capacità di agire.

Se iniziamo ad ammettere che la nostra posizione nel mondo cambia il modo in cui possiamo lavorare nella cooperazione internazionale, stiamo implicitamente sfidando uno dei pilastri dell'umanitarismo così come è concepito dalla narrazione coloniale dominante del Nord globale, ovvero il principio di neutralità.

Includere esercizi di riflessività nelle nostre pratiche Do No Harm non è certamente la soluzione definitiva alla colonialità del settore, ma produce alcuni risultati importanti. In primo luogo, come spiegato sopra, sfida la narrazione coloniale che ne è la base. Lo fa problematizzando le convinzioni e le pratiche di troppi professionisti e agenzie di sviluppo, che ancora ingenuamente affrontano il nostro lavoro con la convinzione di essere neutrali. In secondo luogo, ci aiuta a riconoscere che le persone di fronte a noi non sono oggetti passivi di assistenza. Siamo tutti soggetti con le nostre paure e speranze.

Se è vero che una svolta decoloniale negli aiuti è possibile solo se la decolonialità è nelle menti degli operatori umanitari, questo è certamente un passo significativo in quella direzione.

Gli esercizi di riflessività dovrebbero prendere in considerazione tutti i fattori che potrebbero avere un

impatto sulle dinamiche di potere, tra cui genere, capacità, età, religione, etnia e classe. Ma dovrebbero anche soffermarsi sulle identità dalla prospettiva della matrice coloniale del potere. Domande utili da porsi (e questa è una lista non esaustiva) sono: da dove proviene la mia conoscenza? Quali modelli di leadership sto seguendo? Da dove deriva la mia istruzione formale e quanto di questa istruzione sta lavorando in modo inconscio/automatico per modellare le mie azioni e i miei punti di vista? Qualcuna delle mie identità mi dà potere sugli altri attraverso l'eredità delle pratiche coloniali?

I leader nella cooperazione internazionale possono approcciare la riflessività da almeno tre prospettive, e una non esclude l'altra. In primo luogo, possono praticare la riflessività come uno strumento che può migliorare la loro autoconsapevolezza: questo può aiutare la loro comprensione delle dinamiche di potere, la loro lettura di situazioni complesse e la prevenzione di azioni che possono causare danni ad altri lavoratori e partecipanti al progetto. La riflessività può anche supportare la loro ricerca di modelli di leadership decoloniali e non patriarcali. In secondo luogo, gli esercizi di riflessività possono essere proposti ai colleghi come una pratica individuale, qualcosa che può migliorare la loro autoconsapevolezza e la loro lettura dello spazio in cui si muovono. In terzo luogo, la riflessività può diventare una pratica comune all'interno dei gruppi di lavoro allo scopo di creare fiducia e coesione. In questo caso, dovrebbe essere accompagnata da momenti di riflessione collettiva e avvenire in un suo spazio sicuro, separato da quello per la valutazione delle prestazioni, in modo che tutti sentano che questa pratica non sta influenzando il giudizio sulle loro prestazioni. I membri del gruppo dovrebbero anche sapere che sono liberi di condividere solo ciò con cui si sentono a loro agio: lavorare sulla posizionalità svela le nostre vulnerabilità.

La posizionalità non è qualcosa di scolpito nella pietra o deciso alla nascita: cambia a seconda del contesto in cui viviamo e agiamo. Per questo motivo, la riflessività è un esercizio che dovrebbe essere praticato regolarmente e frequentemente, almeno all'inizio di ogni progetto o quando un gruppo di lavoro subisce dei cambiamenti.

Conclusioni

Questo documento di lavoro è il risultato della mia ricerca e pratica personale. Credo che la cooperazione internazionale possa ancora svolgere un ruolo nel rendere questo mondo un posto migliore, ma penso anche che noi, professionisti umanitari, dobbiamo promuovere sistematicamente un cambiamento attraverso le nostre

pratiche e i nostri comportamenti quotidiani se vogliamo essere all'altezza dei valori che teoricamente sosteniamo, e non essere gli autori di un sistema ingiusto che replica modelli oppressivi e coloniali.

Credo che la cooperazione internazionale possa ancora svolgere un ruolo nel rendere questo mondo un posto migliore, ma penso anche che noi, professionisti umanitari, dobbiamo promuovere sistematicamente un cambiamento attraverso le nostre pratiche e i nostri comportamenti quotidiani se vogliamo essere all'altezza dei valori che teoricamente sosteniamo, e non essere gli autori di un sistema ingiusto che replica modelli oppressivi e coloniali.

Una delle pratiche che propongo collega l'approccio Do No Harm a esercizi di posizionalità e riflessività. Ritengo che nel praticare questi esercizi potremmo non solo introdurre nel nostro lavoro qualche importante riflessione sulle relazioni di potere, ma anche portare in superficie la colonialità che è alla base del nostro settore.

Riconosco anche che la consapevolezza non è sufficiente per ottenere un cambiamento, ma credo che sia un fattore scatenante essenziale. Praticare la riflessività ci consentirà di agire con diversa consapevolezza e aspettative differenti. Ci consentirà di riconoscere i numerosi fattori intersezionali che determinano il potere e lo svantaggio di ciascuno degli attori che svolgono un ruolo nei nostri progetti e programmi. Inoltre, accenderà anche un processo di analisi critica di alcuni dei principi fondamentali che informano e modellano il nostro sistema.

Imparando dalle studiosse femministe e decoloniali che si sono allontanate dalla presunzione di oggettività abbracciando la realtà di punti di vista diversi e unici, possiamo allontanarci dall'ingenua ipotesi che tutti siano uguali, semplicemente perché non è così. Al contrario, tutti sono diversi, e accettare la possibilità che queste differenze coesistano fa parte della svolta decoloniale del settore. Solo identificando e riconoscendo queste differenze possiamo riuscire a promuovere un settore basato sul rispetto e sulla giustizia e, forse, scrollarci di dosso un po' della colonialità che lo permea.

Bibliografia

- AA.VV. (2023). Minimum environmental requirements and recommendations <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/f6d2240b-2d94-11ed-975d-01aa75ed71a1/language-en>
- AA.VV. (2016). Operationalizing Better Programming Initiative – Do No Harm, https://www.ifrc.org/sites/default/files/2021-08/2016_OperationalizingBPI-DoNoHarm.pdf
- Anderson, M. (1996). *Do No Harm: Supporting Local Capacities for Peace Through Aid*, Cambridge, MA: Collaborative for Development Action, Inc.
- Anderson, M. (1999a). *Do No Harm: How Aid Can Support Peace–Or War*, Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Anderson, M. (1999b). *The Implications of Do No Harm for Donors and Aid Agency Headquarters*.
- Anderson, M. (ed.) (2000). *Options for Aid in Conflict: Lessons from Field Experience*, Cambridge, MA: Collaborative for Development Action, Inc.
- Batliwala, S. (2019). *All about power*. <https://creaworld.org/wp-content/uploads/2020/07/All-About-Power.pdf>
- Bilgena, A., Narirband, A., Schöneberg, J., (2021). Why positionalities matter: reflections on power, hierarchy, and knowledges in “development” research, *Canadian journal of development studies*, 2021 Vol. 42, No. 4, 519–536 <https://doi.org/10.1080/02255189.2021.1871593>
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, *Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum: Vol. 1989: Iss. 1, Article 8.
- Davey, E., with Borton, J. and Foley, M. (2013). A history of the humanitarian system. Western origins and foundations, *HPG Working Paper*, June 2013.
- Escobar, A. (2007). Worlds and knowledges otherwise: The Latin American modernity/coloniality research program. *Cultural studies*, 21(2–3), 179–210.
- Franks, M. (2002). Feminisms and Cross-ideological Feminist Social Research: Standpoint, Situatedness and Positionality – Developing Cross-ideological Feminist Research. *Journal of International Women’s Studies* Vol. 3: Iss. 2, Article 3. <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol3/iss2/3>
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575–599. <https://doi.org/10.2307/3178066>
- Harrington, C., (2022). Reflect on your positionality to ensure students success, *Inside Higher Education*, <https://www.insidehighered.com/advice/2022/01/26/successful-instructors-understand-their-own-biases-and-beliefs-opinion>
- Ingiyimber, F. (2017). Humanitarian Intervention as Neocolonialism. *Domesticating Human Rights. Philosophy and Politics – Critical Explorations*, vol 4. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-57621-3_3
- Kwame, N., (1965). *Neo-Colonialism, the Last Stage of Imperialism*, Thomas Nelson & Sons, Ltd.
- Lokot, M. (2022). Reflecting on Race, Gender and Age in Humanitarian-Led Research: Going Beyond Institutional to Individual Positionality. Forum Qualitative Sozialforschung Forum: *Qualitative Social Research*, 23(2). <https://doi.org/10.17169/fqs-22.2.3809>
- London Lloyd, G., (1983). *Hippocratic Writings* (2nd ed.), London: Penguin Books. pp. 94
- Maldonado-Torres, N. (2007) On the coloniality of being, in *Cultural Studies* Vol. 21.
- Marshall W., (2002). The learning process of the Local Capacities for Peace Project, *Development in Practice*, Volume 12, Numbers 3 & 4. <https://www.jstor.org/stable/4029517>
- Massoud MF. (2022). The price of positionality: assessing the benefits and burdens of self-identification in research methods. *J Law Soc.* 2022; 49(Suppl. 1): S64–S86. <https://doi.org/10.1111/jols.12372>
- Mignolo, W. D. (2000). *Local Histories/Global Designs: Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*. Princeton University Press. <http://www.jstor.org/stable/j.cttq94t0>
- Peña Gonzalez, R. (1996). Texts. <https://rene-pena.com/textos/>
- Queens University website. (2024). Positionality Statement | Centre for Teaching and Learning (queensu.ca). <https://www.queensu.ca/ctl/resources/equity-diversity-inclusivity/positionality-statement#:~:text=Positionality%20refers%20to%20where%20one,incluing%20our%20knowledges%2C%20perspectives%2C%20and>
- Quijano, A. (2000). Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina, in *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*. CLACSO. <http://biblioteca.clacso.edu.ar/clacso/se/20140507042402/eje3-8.pdf>

Oyěwùmí, O. (1997). *The Invention of Women. Making an African Sense of Western Gender Discourses*. University of Minnesota Press.

Thursby, G. (2024). Why is no one talking about safeguarding anymore? <https://www.bond.org.uk/news/2024/01/why-is-no-one-talking-about-safeguarding-anymore/>

Toshkov, D. (2018). The 'Global South' is a terrible term. Don't use it! <http://re-design.dimiter.eu/?p=969>

UNHCR. (undated). Humanitarian Principles. <https://emergency.unhcr.org/protection/protection-principles/humanitarian-principles>

Vitantonio, C. (2022). The relationship between language and neo-colonialism in the aid sector, *The Humanitarian Leader*, Working Paper 030, The Centre for Humanitarian Leadership, Melbourne, October 2022. <https://ojs.deakin.edu.au/index.php/thl/article/view/1661/1499>

Vitantonio, C. (2023). *Living Decoloniality*, practical examples of decolonial re-existence through the aid sector. <https://centreforhumanitarianleadership.org/research/publications/living-decoloniality-podcast/>

Yip, S. Y. (2023). Positionality and reflexivity: negotiating insider-outsider positions within and across cultures. *International Journal of Research & Method in Education*, 47(3), 222–232. <https://doi.org/10.1080/1743727X.2023.2266375>

This publication is made possible with the generous support of the American people through the United States Agency for International Development (USAID). The contents are the responsibility of the author(s) and do not necessarily reflect the views of USAID or the United States Government.

